

Noi intanto manteniamo l'impegno preso di svolgere meglio i dati positivi della questione. E diciamo della questione, dacché le paure e le cupidigie cui accennammo ne hanno fatto sorgere una. In realtà di questioni non ve ne dovrebbe essere: basterebbe fare quel che il testatore ha voluto e tutto andrebbe liscio come Polio.

Il lascito Loria, che ammonta a circa dieci milioni, non ha in sé stesso, già l'abbiamo scritto, grande importanza. Si illuderebbero grandemente quelli che pensassero che nel presente sistema capitalistico si possa con una manata di milioni sanare la disoccupazione. A ben altre misure converrà ricorrere. Ma delle istituzioni utili, pur adattandosi al pensiero del testatore, se ne potranno certo cavar fuori — ed è perciò che abbiamo assunto la funzione di cane di guardia... e incoraggiamo sempre più gli interessati a fare altrettanto.

L'interpretazione che nel numero precedente abbiamo dato circa la competenza di un Consiglio elettivo per la redazione dello Statuto della Società umanitaria, è confermata dagli opuscoli del Loria, e già fu data dalla nostra Giunta Municipale quando si discusse l'offerta delle L. 100.000.

« Gli offerenti, che diverrebbero soci, riuniti in assemblea generale, nominerebbero un Consiglio centrale di persone adatte, che troverebbero facilmente nelle direzioni di istituti di beneficenza, compresi quelli degli operai, specialmente competenti trattandosi di lavoro ». Così il secondo opuscolo. E nel primo opuscolo il Loria aveva detto che: « la influenza del Consiglio centrale non potrebbe incontrare ostacoli, perché elettiva e basata su criteri che ricevono costantemente l'approvazione dell'universale ».

Ne diversamente aveva intesa la cosa la nostra Giunta Municipale nella relazione in cui proponeva al Consiglio comunale l'accettazione delle L. 100.000: « Il Municipio di Milano non ha altro impegno che quello di nominare un Comitato coll'incarico di promuovere la costituzione della Società umanitaria... Il donatore esige che il Comitato promotore debba, appena in carica, mediante avviso stampato, da diffondersi più che sia possibile, interessare il pubblico a concorrere con offerte all'impiego della benefica istituzione. Desidera inoltre che sia accettata qualunque offerta e di qualsiasi provenienza... I nomi degli oblatori, sempre per desiderio del donatore, dovranno essere pubblicati in un giornale da destinarsi per mezzo dello stesso giornale poi gli oblatori verranno dal Comitato convocati per la nomina del Consiglio direttivo. A quest'ultimo, composto di persone competenti, spetterebbe l'obbligo di compilare lo Statuto ed il regolamento, di inoltrarli all'autorità superiore, e di dar corso in pari tempo alle pratiche necessarie per il riconoscimento della Società in ente morale, onde la medesima possa in seguito ereditare ed accettare donazioni ».

Enella seduta del Consiglio, 20 novembre 1891, così si esprimeva l'assessore Nalli: « Ho interpellato il generoso donatore sul carattere della Casa di lavoro, la quale dovrebbe restare aperta sempre. Ci viene fatta una donazione a scopo benefico, un dono che non è contrario alle leggi; noi quindi non possiamo rifiutarne l'accettazione. D'altra parte, intesomi col donatore, il Municipio non verrebbe ad incontrare verun onere, all'infuori di quello di costituire un Comitato promotore. Lo scopo è nobile, e non prestandosi ad opposizione, il Comune non può rifiutare la donazione. »

Ciò che abbiamo detto nel numero precedente intorno al carattere della Società Umanitaria e al modo di costituirsi, è giustificato ad esuberanza.

È possibile il sostenere che la Società Umanitaria, nominata erede universale dal Loria, si abbia a costituire diversamente? Il grande argomento, per coloro che vorrebbero prescindere dalle previe sottoscrizioni e dall'assemblea per la nomina del Consiglio competente a redigere Statuto e regolamento, è questo: le sottoscrizioni avevano un significato e una forza quando Loria offriva come primo fondo d'impulso della Società Umanitaria lire centomila, non hanno scopo oggi, perchè invece delle centomila lire troviamo un patrimonio di milioni.

Questo argomento dimentica una cosa molto semplice, ma di capitale ed essenziale importanza. Non si tratta, neppure oggi, di trasformare e di correggere la volontà del Loria secondo criteri che ad altri od anche a noi potessero parere più ragionevoli: si tratta di eseguire la volontà del Loria, qualunque essa sia: ed è necessario eseguirla perchè, come il Loria era libero disponente della sostanza sua, era libero di stabilire per l'acquisto della eredità sua tutte le condizioni che a lui piacesse.

Ora, le volontà del Loria nulla contengono di contrario alla legge: lo ha già detto la nostra Giunta municipale, e ha detto benissimo. Dato ciò, non vi può essere alcun giusto motivo per esimersi dall'osservarle fedelmente.

Il testamento Loria è chiarissimo. Egli chiama erede la costituenda Società Umanitaria da lui proposta al Municipio di Milano: non ha modificato per nulla le proprie opinioni o convinzioni intorno alla possibilità che la Società Umanitaria si costituisca e dia buoni frutti. Lo stesso concorso di lire 2000 da lui proposto all'Istituto Lombardo sta là a provare la opinione sempre viva e sempre ferma nel Loria: quasi una sfida, nel campo scientifico, ai criteri seguiti dal Consiglio Comunale nel respingere le lire centomila.

Vogliamo avere una Società senza soci? Non vi è cavillo legale che possa aspirare al vanto

di saper fare accettare una simile contraddizione.

Ma i milioni? Anche la cifra dei milioni ha un significato relativo e secondario, se si richiamano le idee e le speranze del Loria circa la Società Umanitaria. Gli scopritori dell'argomento dei milioni non possono certo vantarsi di aver scoperto l'America: il Loria, quando scriveva il testamento, sapeva prima e meglio di loro quanti milioni rappresentava la prima istituzione di erede: eppure parlò sempre della Società Umanitaria già da lui proposta al Municipio di Milano: non trovò inconciliabilità fra l'idea e la forma di questa Società e la cifra rilevante del patrimonio da lui lasciato.

Ma sentiamo lo stesso Loria: « La capacità di espansione della Società Umanitaria dovrebbe essere illimitata, tanto sotto il riguardo delle persone da beneficiarsi, quanto sotto quello dei luoghi a cui potrebbe estendersi. Essa offrirebbe una mano soccorrevole a chiunque avesse di lei bisogno, e se oggi dovesse per speciali circostanze limitarsi a un piccolo luogo e ad un limitato soccorso, domani potrebbe estendersi ad un luogo più grande, a tutto uno Stato, a più Stati, a più popoli, a tutti i popoli, e all'appagamento di sempre maggiori bisogni. »

Altrove: « La Società Umanitaria, che si sta costituendo a Milano, mira alla fratellanza umana. La sua patria è il mondo, ed altre non ne riconosce. Ogni suo passo giova. Lenisce la questione sociale, cagione di ogni male. Farà strada lunga, ma sicura, verso la pace universale. »

Dati questi concetti e date queste speranze del Loria, si capisce come egli non abbia pensato nè a lasciare da parte nè a modificare la proposta della Società Umanitaria. I milioni da lui lasciati hanno, come tutte le cose di questo mondo, un valore di relazione e non un valore assoluto.

Coi milioni si potranno fare molte cose che non si sarebbero fatte colle lire centomila. Ma nessuno vorrà sostenere che il patrimonio Loria, per grande che sia, basti agli scopi da lui desiderati, e che perciò la sua cifra si possa spendere come argomento decisivo per sostituire alle volontà del Loria gli apprezzamenti di altre persone, e per sostituire alla Società da lui voluta un ente diverso, il quale perchè, diverso, non potrebbe legalmente raccogliere la eredità.

Da questa esposizione affatto obiettiva una cosa emerge chiara: che cioè di pericoli non ve n'è che uno ed è quello che fanno nascere coloro che vorrebbero modificare la chiara volontà del defunto col pretesto, poco modesto, ma in compenso molto insidioso, di perfezionarla.

Chindiamo per oggi riproducendo due periodi dell'intervista col Turati pubblicata nel giornale la Sera.

Si parlava dell'obbligo di aprire la sottoscrizione:

« Io parlai molto col Loria riguardo a ciò — disse l'avv. Turati — e potrei in caso servire da testimone giurato ch'egli la sottoscrizione la voleva. Scopo suo fu non solo di far atto generoso, ma di dare impulso al risveglio d'un senso d'altruismo nella generalità. « Tutti — diceva lui — devono concorrere per dar lavoro a chi non ne ha, l'esempio lo do io, ma è necessario ch'altri mi segua perchè il suo valore morale sussista. » Del resto l'idea del Loria — esposta pure nel suo opuscolo — era così vasta che i 10 milioni rappresenterebbero per attuarla una forza ben minima. Egli mirava a far della Società sua la prima pietra d'una Società universale. Comprendete quindi come la sottoscrizione oltre che una necessità morale ne rappresenti una anche assolutamente materiale. »

« Ed oltre a questo c'è dell'altro da osservare circa la linea di condotta dell'autorità comunale? »

« — Sì, sì. — Ad esempio mi sembra erroneo che il sindaco concentri in sé stesso, per così dire, l'incarico iniziale. Il testamento parla di Municipio non di Sindaco. Ora il Municipio (a parte che etimologicamente voglia dir tutta la cittadinanza) non può essere legittimamente rappresentato che dal Consiglio comunale. Davanti ad esso dev'esser portata la questione, esso deve interpretare l'intenzionalità finale del lascito; esso deve decidere. — Pare un dettaglio di forma, ma è tale da poter dare un'arma validissima di contestazione a chi ha interesse sul lascito. »

E basta... sino ad un'altra volta.

## Per polemizzare

Il *Lamone*, periodico faentino, intitola « Per non polemizzare » tre colonne di... polemica, in risposta all'articolo sulle « elezioni nel Ravennate » inserito nel penultimo numero della *Lotta di classe*. Cotesta figura retorica, che ha il suo nome nei testi delle scuole liceali, per la quale si comincia con un « non dirò » tanto fatto e poi si spiffera tutto quello che si dichiara di non dire, e l'affettata quanto ironica umiltà dei raffronti che il *Lamone* fa tra la nostra importanza e la sua pochezza di giornale locale, che non fa una propaganda scientifica, ecc., ecc., dimostrano che il nostro corrispondente ravennate, toccando del confusionismo da lui deplorato, ha ferito sul vivo — e di ciò non possiamo che compiacerci.

Ma il *Lamone* ha torto a pigliarsela con noi, a parlare di insinuazioni, a dare un eccessivo rilievo a questo o quell'aggettivo, a fare insomma giusto quella polemicetta un po' avvocatesca che dichiara di non sapere e di non voler fare. Noi non ci impanchiamo affatto a Minossi sentenzianti *ex cathedra* su quel che da altri ed altrove si fa; semplicemente — con quello stesso diritto di discussione che il *Lamone* reclama per sé e che niuno, salvo lui stesso, pensò a limitargli — esprimiamo francamente, amichevolmente — con quel calore e

quella recisione che viene dal convincimento profondo — le nostre idee, le idee del nostro partito: desiderosi anzi di suscitare polemiche, desiderosi — quando avessimo errato — di poterli disdire.

In sostanza quelle del nostro corrispondente erano così poco insinuazioni che il *Lamone* le ammette, tanto che ne piglia le difese. Esso ammette che una certa candidatura (inutile insistere sui nomi; la questione ha una portata assai più ampia) fu da lui e da altri caldeggiata, malgrado l'astensione della maggior parte dei repubblicani e in genere dei socialisti, non perchè rappresentasse un programma netto, voluto da questi o da quelli, ma perchè altre volte s'era fatto così, perchè quelli erano « gli antichi amori » e perchè infine, facendo altrimenti, si sarebbe parso favorire indirettamente una candidatura peggiore. E ammette eziandio che l'Associazione repubblicana socialista rivoluzionaria faentina si astenne dalla lotta elettorale, mentre pure vi prendeva parte la maggioranza dei soci, anzi spiega il fatto, come il più naturale del mondo, richiamandosi al deliberato di non sappiamo quale Congresso.

Ora sono cotesti per l'appunto i due noccioli di questione, sintomi a nostro avviso di confusionismo, sui quali era utile che il *Lamone* si soffermasse un po' più. È bello, è conforme al carattere di un partito di lotta qualunque esso sia, è utile alla sua vitalità e al suo progresso, che si voti per un candidato unicamente perchè è un « meno peggio », per piccole ragioni di opportunità passeggera, per tradizione, per consuetudine? E che è questo bisantinismo dei soci che votano e delle Associazioni che si astengono? dei soci che votano come individui e non come gruppo? e ciò per ossequio all'ipse dixit di un Congresso che probabilmente trovò ragione in contingenze speciali e affatto transitorie?

Noi siamo i portavoce d'un partito che si affermò in favore di una tattica tutta diversa. Ammettiamo che non dappertutto si sarà maturi per cotesta tattica, ammettiamo che i movimenti di partito, come tutte le formazioni della natura, comincino dall'indeterminato e dal confuso, che il concreto, il differenziato vengono poi; ma ci consenta il *Lamone* che o prima o poi ci si deve venire, sotto pena di condannarsi a *piétiner sur place*, come dicono i francesi, a marciare il passo senza mai procedere oltre; sotto pena di sterilità. E perchè dunque trova strano che noi si faccia la nostra propaganda appunto per stimolare cotesto avanzamento verso il metodo che ci sembra il migliore, il solo che conduca a una meta?

Il *Lamone* si rifugia nelle solite generalità: « senza guardar tanto per minuto alle gradazioni (?) » esso segue la « democrazia che non ammette confini al progresso, sulla cui bandiera è scritto sempre avanti, le cui simpatie sono per quanti vogliono rigenerata la società sulla base della Libertà vera e dell'Eguaglianza. » Ora si persuada il *Lamone* che cotesti sono discorsi da secolo decimottavo. Per progresso, per la libertà vera, per l'eguaglianza, per sempre avanti — stando così sulle generali — si schierano tutti i partiti, anche il moderato, anche il clericale, anzi di quelle frasi sogliono tanto più fare pompa quanto più, sentendosi retrivi, vorrebbero meno parerlo. E circa la democrazia ha detto assai bene di recente il Bovio: « Se dicessi ch'io sono della democrazia direi la più vuota delle parole. »

Con ciò non intendiamo affatto — badi bene il nostro confratello romagnolo — equiparare l'opera sua e di quei che gli tengono bordone all'opera dei partiti reazionari; tutt'altro! Se bene sia a noi affatto sconosciuta l'esistenza di una « scuola socialista bandita da Mazzini » e crediamo fosse sconosciuta a Mazzini medesimo, come erano sconosciuti a Dante, ai quattro evangelisti e ai profeti del vecchio testamento tante nozioni e presentimenti che il feticismo dei commentatori ha loro attribuito giocando sulla larga comprensione di certe loro aspirazioni ed intuizioni poetiche e geniali — sebbene pensiamo che il socialismo, di cui non ve n'è tanta qualità ma ve n'è in sostanza una sola, quella che vuole l'espropriazione degli espropriatori e la costituzione della proprietà collettiva, sia figlio di una concezione scientifica dell'evoluzione sociale essenzialmente diversa e, per molti dei suoi elementi di fatto, necessariamente postuma a quella che animò, e che poteva animare, il pensiero mazziniano — malgrado tutto ciò noi pensiamo che è appunto nei partiti più avanzati, negli elementi più disposti (e fra essi appunto i mazziniani) alle idealità generose, che il partito socialista può largamente reclutare. Intellettualmente sarà una diversione, moralmente sarà un'esplicazione, un concretamento maggiore e adattato alle nuove esigenze dei tempi, di quel che era embrionalmente il loro antico ideale.

Ma è appunto perchè nutriamo questa speranza — e non per una ostilità preconcetta — che noi cerchiamo di agire su cotesti elementi, di aiutare colla critica la loro evoluzione naturale verso di noi. La nostra intransigenza non è che chiarezza di concetti, determinazione maggiore di metodi e di scopi. Alle loro diffidenze noi possiamo rispondere che noi pure passammo, più o meno, per là, dove essi si trovano, dove non vorremmo soltanto che si fermassero per l'eternità.

Così quando il *Lamone* ci afferma che egli pure « senza essere nel campo socialista, a volta a volta ha sostenute le candidature di Gnocchi-Viani e di Costa, senza farsene scrupolo », noi dobbiamo compiacerci con lui se ciò dimostra una tendenza che potrà mano mano svilupparsi verso l'ideale rappresentato da quei nomi, ma non potremmo che mandargli un p. r. di convenienza se ciò dimostrasse invece quell'assenza

di tendenze che sola lo autorizzerebbe a sostenere, in un'altra qualsiasi occasione, nomi e candidature di significato affatto diverso.

Il *Lamone* poi potrebbe davvero dispensarsi — non fosse che per rispetto a se medesimo — dall'attribuirci gratuitamente delle sciocchezze colossali, come quella che noi respingiamo da noi chi è « borghese di condizioni », che secondo i nostri principi, « gli uomini non si misurano più dall'intelligenza e dal cuore, ma dalla borsa. » Chi ci legge sa che questa cretineria non solo non l'abbiamo mai detta, ma che anzi siamo insorti a combatterla e a schernirla ripetutamente e in termini tutt'altro che miti. Nell'ultimo numero, per non ripeterci troppo, adoperavamo la parola di Giulio Guesde per tornare alla carica contro cotesta interpretazione gretta e grottesca del celebre aforisma dell'Internazionale: *l'emancipazione dei lavoratori*, ecc.

Evidentemente al confratello faentino — cui non vogliamo attribuire mala fede — ha fatto velo la stizza.

## Il Consolato Milanese

Domenica scorsa si tenne l'adunanza delle Società che fanno parte del Consolato milanese per decidere sul nuovo carattere politico che prenderà questa federazione, e sul modo migliore per far sentire la propria influenza sulla classe operaia.

Si deliberò che il Consolato milanese faceva adesione al Partito dei lavoratori, di cui accettava interamente il programma, dichiarandosi sezione milanese di questo partito; che esso quindi uniformandosi allo statuto di questo partito ammetteva le società che non sono composte di soli operai ma che accettano il programma del Partito dei lavoratori, come la Lega socialista, l'Unione democratico-sociale.

Quindi si eleggeva una Commissione per redigere un regolamento interno che faccia risaltare questo nuovo carattere del Consolato, ed un'altra Commissione per i lavori elettorali.

Dunque il primo grande passo è finalmente fatto: il Consolato milanese si dichiara nettamente socialista. Ora si è proposta una seconda questione: Potrà il Consolato milanese avere una gran forza d'azione per il movimento socialista a Milano? E questo, secondo noi, dipenderà dal modo con cui esso si metterà al lavoro.

Questa adesione del Consolato presenta un caso quasi nuovo: cioè l'adesione al partito di una Società che non è sorta per opera di socialisti e per vera reazione socialista contro un qualche sfruttamento; ma di una Società fondata da un altro partito, e che quindi se ne risente nella sua stessa costituzione. Sino a che punto potrà essa liberarsi di questa vecchia veste? E con addosso questa vecchia veste avrà essa una vera libertà, una vera forza di azione?

La questione è un po' difficile. In tutti i casi l'unica strada, per uscire da quel po' di equivoco che può rimanere, sarà non la politica e la prudenza, ma il coraggio e l'azione. Mettersi in una nuova strada non è pericoloso nè difficile quando si ha il serio proponimento d'andare sino al fondo. È quello che noi speriamo dai nostri amici milanesi.

## Cronaca internazionale

### Germania.

21 Novembre. — Oggi si sono chiuse le sedute del Congresso socialista. Il risultato più importante del Congresso è stata la riconciliazione fra il Liebknecht ed il Volmar, fatta sulla condanna e la sconfessione assoluta del Socialismo di Stato, già sostenuto dal Volmar.

Il fatto è importante perchè disegna la linea di condotta che dovrà tenere il partito al Parlamento. La questione che si presentava era questa: Stando il fatto che i socialisti hanno una forte rappresentanza al Reichstag, se il governo presenterà riforme sociali si dovranno appoggiare? E si è risposto di no.

E la risposta è giustissima. Infatti tutte le proposte, che potrà presentare il governo borghese e militarista della Germania, avranno sempre un carattere nettamente borghese, non avranno mai quella larghezza d'ispirazioni e di idee che deriva dal contemplare la società da un alto punto scientifico, non si svolgeranno mai con quella giustizia profonda, con quella equanimità serena che deriva dalla piena libertà dai pregiudizi e dalle superstizioni sociali, secondo l'ideale del socialismo. Saranno magre riforme borghesi, tutte piene di orgoglio di casta, gettate verso il proletariato come una elemosina. Ora se, nei paesi dove il socialismo è poco sviluppato, esso le può accettare per il piccolo vantaggio materiale che portano e perchè sono il primo indizio della sua azione e della sua influenza; nella Germania, dove il partito è già fortissimo e si accresce sempre, esso ha ragione a pretendere di più. Accettate ed appoggiate, esse ostacolerebbero il suo movimento.

Il Primo Maggio. Si è deciso di togliere il carattere di astensione dal lavoro e di ridurlo ad una semplice festa serale. Perchè? Noi non conosciamo ancora le ragioni pratiche di questa deliberazione che è la seconda più rilevante del